

IL CASO NARO

Ben poco sanno i sociologi della religione in merito ad un ruolo centrale, fondamentale, quale quello dei vescovi nella chiesa cattolica. La lacuna andrebbe colmata quanto prima, specie se si pensa al fatto che dalle decisioni di un vescovo dipendono molte vicende personali e collettive nell'ambito di un territorio piuttosto ampio come può essere quello di una diocesi. Per quel che se ne può sapere a livello di studi pubblicati, l'unico contributo in proposito resta a tutt'oggi quello assai meritorio - per le difficoltà incontrate e per gli squarci offerti su una realtà altrimenti sconosciuta - condotto da Maria I. (Macioti) Montezemolo con "Una ricerca pilota sui vescovi italiani", pubblicata nel numero 20 de *La Critica Sociologica*, inverno 1971-1972 (pp. 61-81), ricca di spunti, informazioni ed illuminanti trascrizioni di interviste (35 realizzate su 44 tentate, dato di per sé già indicativo). L'analisi era pionieristica e tale è rimasta giacché nessun altro ha pensato bene di ripeterla. Ed ormai è passato quasi un quarantennio. Del resto anche in merito ad un altro significativo oggetto di studio, il giubileo, ci sono voluti settecento anni prima che una ricerca approfondita, quantitativa e qualitativa, ne mettesse in evidenza scientifica le motivazioni e le dinamiche (C. Cipolla, R. Cipriani, a cura di, *Pellegrini del giubileo*, FrancoAngeli, Milano, 2002; R. Cipriani, a cura di, *Giubilanti del 2000. Percorsi di vita*, FrancoAngeli, Milano, 2003).

Macioti concludeva il suo saggio parlando di un "trapasso dalla figura tradizionale del vescovo che è cresciuto in seminari, ha avuto scarsi precedenti pastorali ecc., che vive isolato nella sua diocesi, nella convinzione che un parere discorde dal suo, o semplicemente il porsi certi problemi siano indizi di mentalità pericolosa o 'immatura', a quella che forse riuscirà a prevalere in futuro di un vescovo che esprima le forze vive della diocesi e della chiesa, e viva più proiettato verso il futuro che non aggrappato al passato" (Maria I. Montezemolo, *op. cit.*, p. 81).

I processi di cambiamento nella chiesa cattolica, come in altre religioni, sono di solito più lenti di quelli che si registrano nelle società di riferimento. E dunque anche in Italia un evento epocale come il Concilio Ecumenico Vaticano II ha stentato sin dall'inizio a lasciare tracce ed impulsi di carattere realmente innovativo. Nondimeno qualche fermento si è registrato ed ha prodotto esiti non trascurabili. Fra gli altri è da annoverare senz'altro la figura di un prete nisseno, appartenente alla diocesi di Caltanissetta e nativo di San Cataldo, dove per molti anni è stato il principale animatore di un centro culturale intitolato ad A. Cammarata, sede di numerose iniziative editoriali e scientifiche, senza pari (e non solo in Sicilia): don Cataldo Naro, divenuto dapprima preside della Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo e poi arcivescovo di Monreale. Insomma si tratta di una figura dal profilo eminente sia sul piano umano che intellettuale ed anche spirituale.

Lo scorso 29 settembre, di venerdì pomeriggio, egli è morto sul campo, per così dire, dopo una pesante riunione con il suo clero. Il suo cuore, tanto generoso ma anche altrettanto provato da difficoltà ed amarezze, ha ceduto di schianto.

Storico di formazione, attento e meticoloso, metodologicamente assai provveduto, anche perché allievo di Giacomo Martina all'Università Gregoriana, egli aveva condotto ricerche approfondite e rigorose soprattutto sulla chiesa siciliana, su alcuni protagonisti del cattolicesimo isolano, su figure religiose femminili, su vescovi della sua terra. Non si contano le sue pubblicazioni e quelle da lui promosse a tutto spiano, con una passione ed una serietà impareggiabili.

L'approccio scientifico gli serviva fra l'altro per offrire un'immagine diversa della sua regione, connotata dalla presenza della mafia ma pure da dedizioni disinteressate alla causa del rispetto e della comprensione reciproca. Egli stesso ne è stato fautore e testimone sino a pagarne lo scotto subendo affronti inusitati ed immotivati.

Ha usato della sua sapienza in modo garbato e disponibile al dialogo. Sulla questione delle radici cristiane europee aveva detto che "l'Europa potrà continuare ad essere cristiana se i cristiani delle varie Chiese intraprendono un serio cammino di unità che li porti a superare quei contrasti che sono all'origine di tante divisioni nella storia dell'Europa".

Della complessa situazione della Sicilia così parlava: "C'è un combattimento cui non possiamo sottrarci. Ci si impone, cioè, un'attenta opera di discernimento, una capacità di giudizio, alla luce della fede, della storia che viviamo". Non erano parole di comodo, perché seguite da una

presa di posizione chiara e netta sui rapporti con i mafiosi: “il sacerdote può andare, una volta, due volte, per sostenere ed accogliere la volontà di conversione del latitante che non può non comportare un’effettiva rottura con la cosca mafiosa e un serio impegno di riparazione del male compiuto. Ma se il sacerdote dovesse registrare che non c’è una tale volontà e che, anzi, c’è un tentativo di strumentalizzazione, è evidente che conviene che egli si sottragga a tale tentativo”.

In lui c’era insomma uno spirito sensibile al perdono: “dobbiamo rispondere al male col bene, all’odio con il perdono, al rancore con la mitezza, all’invidia con la magnanimità, alla calunnia con la pazienza”. Di tutto ciò egli aveva dato prova somma.

Era succeduto nella chiesa di Monreale a monsignor Pio Vigo, che lasciava quella diocesi presumibilmente anche per i contrasti con il suo predecessore, monsignor Salvatore Cassisa. A lungo e con costanza l’arcivescovo Naro aveva cercato un *modus vivendi* con il presule Cassisa, che continuava a permanere nella casa arcivescovile nonostante la sua rinuncia al governo dell’arcidiocesi espressa sin dal 24 maggio 1997. Dopo l’arivescovo Vigo, dal 14 dicembre 2002 Cataldo Naro era divenuto l’ordinario diocesano di Monreale. Ma ci sono voluti quasi quattro anni perché Cassisa lasciasse il suo appartamento, a seguito di un’ingiunzione da Roma che lo invitava a lasciare la sua residenza il 1° ottobre 2006. Troppo tardi.

Roberto Cipriani